

Lo "Stabat Mater" di Rossini all'Augusteo

Rossini ha sempre ragione. E' vano affrontare un contraddittorio con questo mostro d'eloquenza musicale. Chi cerca di prenderlo in fallo si copre di ridicolo. La congiura ordita dai supercritici internazionali contro lo *Stabat Mater* del Pesarese è terminata in modo miserevole. Ottant'anni di malignità non hanno valso a degradare la brillante composizione agli occhi della folla, che l'ha amata sino dal giorno in cui è venuta alla luce, e l'ama ancora tenacemente e sempre l'ascolterà con infinito diletto. Noi siamo d'accordo con la folla nell'esaltare lo *Stabat* rossiniano, magnificamente impuro.

Non si tiri in ballo Pierluigi da Palestrina o qualche altro solenne autore di musica religiosa: Gioacchino Rossini va giudicato in un modo tutto speciale, come appunto il Verdi della *Messa di Requiem*, piena di fulgori melodrammatici. Il compositore del *Guglielmo Tell*, data la sua prepotente personalità e l'indipendenza del suo carattere d'artista, mal sarebbe riuscito ad abbandonare l'eloquio solito, per adottare quello dei musicisti ieratici famosi — e perciò urtante — se avesse cantato il dramma del Golgota in uno stile artefatto, unto e bisunto, frenando i suoi palpiti di melodista popolare. Ha reso omaggio a Dio come poteva, cioè offrendo a Lui i fiori del suo genio: fiori vermigli e di forte aroma. La sua offerta sarà certamente piaciuta al Signore, che bada all'infenzione e dà poco peso al cerimoniale d'etichetta e al linguaggio diplomatico...

Comunque, dobbiamo lealmente riconoscere che lo *Stabat* del Rossini si trova meglio a posto in una sala da concerti che in un tempio olezzante d'incenso. L'elemento sensuale predomina in codesta musica, come in certe pitture del tardo cinquecento, in cui le Sacre Vergini appaiono simili a matrone ben pasciute e, quando piangono, sembra che esprimano il cordoglio per un sogno d'amore voluttuoso brutalmente interrotto. Giova che le pitture della specie passino dagli altari alle gallerie ed è bene che lo *Stabat* di cui parliamo sia eseguito all'Augusteo, tra luci sfarzose, anziché in qualche cenobio di umili fraticelli. Ascoltando la musica del Rossini, non si è rapiti in estasi mistica; però si gode, come assistendo ad un raro spettacolo di bellezza terrena. Siamo in una contrada fertile e soleggiata. Gli alberi piegano sotto il carico delle frutta e l'aria è piena di canti che sembrano esalati dalla terra. E' l'Italia nostra, che ci chiama, ci culla, ci colma di dolcezze. Dove sta il Golgota scabro, abbeverato di sangue? Lontano mille e mille miglia... Ma ecco il miracolo. D'un tratto il cielo si illividisce ed appare all'orizzonte l'ombra della Croce. La visione è nitida ed emozionante. S'alza il canto: *Quando corpus morietur* che fa piegare le fronti e tremare i cuori. E' un canto pervaso di religiosità, funereo e pur dolce quanto altro mai. Rossini ci svela un nuovo aspetto del suo strapotente ingegno. Egli si afferma capace di meditare sul mi-

stero della morte e dell'oltretomba e di trarre da questa meditazione ispirazioni musicali di bellezza inconsumabile.

Il brano *Quando corpus* è la vera gemma dello *Stabat*. Il grosso pubblico, tuttavia, preferirà sempre il duetto *Quis est homo*, morbida-mente melodioso, il quartetto *Santa Mater istud agas*, che ondeggia in un vago ritmo di danza e l'*Inflammatum*, di straordinario effetto drammatico.

Non abbiamo la prava intenzione di voler riesaminare oggi l'ottantenne partitura del Rossini e perciò, dopo di aver citato, di sfuggita, quei pezzi ai quali il lavoro deve in particolar modo la sua fortuna, veniamo a parlare, senza indugio, dell'esecuzione di ieri all'Augusteo.

La nuova edizione della *Stabat* ha riscosso consensi appassionati. Il maestro Bernardino Molinari ha offerto un saggio supremo della sua abilità di concertatore e del suo ingegno di interprete-stilista. Egli si è sforzato di dare una veste di nobiltà a quei brani che sono teatrali ad esuberanza, attenuando i colori troppo crudi e i ritmi eccessivamente marcati (ad esempio quello dell'*a solo* del tenore, di carattere quasi marziale). Il suo lavoro di indagine e di cesello è parso egregio.

Nell'*Inflammatum* nella *Fuga* che conclude lo *Stabat* il Molinari ha ottenuto dalle masse corali e orchestrali il massimo possibile effetto di dinamismo, senza che la chiarezza ne abbia mai sofferto. Anzi, la *Fuga*, così ingombra di ornamenti contrappuntistici, è risultata trasparente e leggiadra.

A buon diritto, perciò, l'illustre direttore è stato lungamente e ripetutamente acclamato dall'uditorio acceso di simpatico entusiasmo. Con lui ha diviso il successo il maestro Bonaventura Somma, sagace e instancabile disciplinatore dei cori, che ieri si sono comportati eroicamente.

Dei solisti non possiamo dire che bene. Il quartetto — composto di un soprano russo, un mezzo-soprano messicano, un tenore argentino e un basso italiano — ha vinto brillantemente la partita. Delia Samoiloff si è fatta notare per la sua foga melodrammatica e la generosità dei suoi mezzi vocali; Fanny Anitua ha superato ogni più alta aspettativa, cantando con voce robusta, accento inimitabile e stile superbo l'aria *Fac ut portem*, applaudita tempestosamente; pregevole, sotto ogni aspetto, il tenore Pedro Mirasou; molto corretto e sempre espressivo il basso Antonio Righetti. Nel soave quartetto a voci sole *Quando corpus*, la parte del tenore è stata sostenuta a perfezione da Alfredo Sernicoli, artista notissimo nell'ambiente romano e già varie volte accolto con fervore dal pubblico dell'Augusteo.

Dunque, uno *Stabat Mater* di son- tuoso aspetto e di sostanziale bellezza. I romani, che hanno sempre avuto un debole per questo lavoro del Rossini, accorreranno in gran festa ad applaudirlo. La prima replica è fissata per mercoledì prossimo, alle ore 21.